

«Sei un tipo in gamba» dissero i partigiani e a lui parve di essere cresciuto

Renzo si svegliò sentendo fischiare Berto. Era il solito fischio con cui lo chiamava il mattino presto, per le spedizioni in cerca di funghi o di lamponi; ma suonava strano in quel mattino così diverso da tutti gli altri, nel silenzio innaturale che non era rotto, come al solito dai campani e dai muggiti delle vacche che muovevano verso i pascoli.

Ricordò, di colpo, il giorno prima: l'arrivo in forze dei tedeschi e dei fascisti, il ripiegamento su per i monti dei partigiani accompagnati da tutti gli uomini validi, e l'inutile inseguimento e la rabbia bestiale che s'era abbattuta sul pacifico villaggio, incendiando case e fienili portando via le bestie.

Renzo non era un partigiano, anche se quando i partigiani erano venuti a occupare la borgata di montagna in cui era sfollato coi suoi genitori, aveva provato verso di loro un impeto istintivo di simpatia. Ma il padre gli aveva proibito di avvicinarli. Non che ce l'avesse con loro – aveva detto –: eran bravi ragazzi e certo più rispettabili dei fascisti; ma meglio non compromettersi facendo vedere di frequentarli; non si sa mai: potevano tornare i tedeschi...

E Renzo che aveva soltanto 12 anni ed era in fondo un docile ragazzino, aveva dovuto, pur a malincuore, rimanere in disparte, provando un misto di invidia e d'apprensione per i ragazzi del paese, che come il suo coetaneo Berto, coi partigiani facevano vita qua-

si comune, partecipando anche con loro a misteriose spedizioni da cui tornavano con aria soddisfatta e occhi splendidi d'entusiasmo. Ora, sentendo fischiare l'amico, balzò dal letto, si infilò la maglia e i calzoni, scese rapido la scaletta che portava nell'orto. Berto non c'era, ma Renzo sapeva dove trovarlo; e lo trovò infatti, in attesa, nel bosco di castagni dall'altra parte della strada.

– Dove sono andati i partigiani? – gli chiese subito.
– Col buio han potuto attraversare il fondo della valle e risalire dall'altra parte – rispose Berto – ma ora tu dovresti aiutarmi.

– E come?

– Ho qui una cosa – disse Berto, accennando a un involto che aveva appoggiato al tronco d'un castagno – un cavo che serve a quelli là. Bisogna portarlo a Nino che lo aspetta, al "Giuliano". Ho provato ad andarci ma c'è un posto di blocco in basso e io non mi fido a passare: i fascisti mi conoscono. Dovresti portarlo tu.

– C'è pericolo?

– Ma no, – rispose il ragazzo con un gesto vago del capo mentre, aprendo l'involto, ne tirava fuori un rotolo che pareva di cordone bianco – te l'avvolgi intorno alla vita, sotto la maglia e nessuno se ne accorge; poi ti infili un cestino al braccio e, se qualcuno ti chiede, dici che vai per funghi, oppure dalla tua zia a prendere le uova.

– E va bene – disse Renzo, prendendo il rotolo e avvolgendo il cordone. No, evidentemente non doveva esserci un gran pericolo; e la fiducia dimostrategli dall'amico lo lusingava.

– Vengo con te sino alla svolta – disse Berto.

Insieme attraversarono il villaggio che, con le sue case semidistrutte, su cui ancora gravava l'acre odore dell'incendio, pareva dormire d'un greve sonno senza riposo come un malato che s'addormenta, all'alba, dopo una notte di sofferenze; poi scesero la mulattiera che portava al fondo della valle.

Alla svolta, Berto salutò l'amico con un breve sorriso e una strizzatina d'occhi, allontanandosi poi tra le vigne, e Renzo proseguì da solo con un vago batticuore. Ecco la strada maestra, a quell'ora quasi deserta, ed ecco, dopo il giro, all'ingresso del paese, il posto di blocco.

I due tedeschi di guardia, armatissimi, lo guardarono con occhi privi di espressione e visto il panierino vuoto lo lasciarono passare senza dir nulla. Nelle strade del paesetto non c'erano che donne e bambini: taciti, con sguardi carichi di paura e di rancore osservavano i tedeschi e i fascisti che avevano radunato in piazza le bestie prese il giorno prima nella borgata e si preparavano evidentemente a portarle via. C'era tra esse Martin, il vecchio e fedele mulo di Berto.



■ Partigiani sfilano nei giorni della Liberazione.

Senza che nessuno gli badasse il ragazzo attraversò il paese in tutta la sua lunghezza, attaccò la salita dall'altra parte, verso "Giuliano". Camminava da circa un'ora, quando sentì un fruscio nel bosco vicino e, voltandosi, vide spuntare la grossa faccia abbronzata di Nino, il fratello maggiore di Berto.

– Ti manda Berto? – chiese; e – l'hai portato? – aggiunse subito al cenno affermativo del ragazzo.

– Sì – rispose Renzo, fermandosi a riprendere fiato.

– Bravo. Allora vieni con me.

Attraverso il bosco e il letto di un torrente semiasciutto, lo condusse in una radura dov'eran radunati i partigiani con tutti i giovani della borgata; c'era anche il loro capo, un giovane alto, dai modi un po' bruschi, che i compagni chiamavano "Lupo". Nino gli parlò brevemente sottovoce.

– Da' qui – disse Lupo a Renzo, allungando la mano. Renzo gli porse la corda che s'era intanto srotolata di dosso.

– Bene – commentò sobriamente il giovane, dopo averla esaminata. Sapete quello che dovete fare – disse poi ai partigiani in attesa –; e tu – aggiunse, volgendosi a Nino – occupati del ragazzo.

– Vieni con noi – disse allora Nino prendendolo per mano.

– Ma io non posso. Devo tornare a casa. I miei mi aspettano – protestò Renzo che incominciava a provare un senso di paura.

– Devi venire con me – disse Nino senza durezza – andiamo giù sino ai "Corboli" con gli altri; poi si risale.

– Ma che cosa si va a fare ai "Corboli"? E perché debbo venirci anch'io? – continuava a borbottare il ragazzo mentre, tenuto forte dalla grossa mano di Nino, seguiva saltellando, suo malgrado, il gruppo dei partigiani che scendeva in ordine sparso lungo il bosco, dirigendosi verso un punto in cui la strada era chiusa come una gola, tra due alti spuntoni di roccia.

– Zitto! – gli disse a un tratto Nino, fermandosi. Renzo allungò il collo e vide due partigiani che, insieme al Lupo, si chinavano, picchiavano la roccia, facevano qualcosa di misterioso con la cordicella portata da lui.

– Vedi la tua miccia? – gli sussurrò all'orecchio Nino con tono soddisfatto.

– Miccia?! – sobbalzò Renzo.

– Già. Miccia detonante. Sentirai che bel colpo!

Renzo si sentì tremare il cuore e per un momento ebbe una paura terribile; poi guardò in giù e dimenticò il proprio terrore, preso da quel che stava accadendo. Vide il Lupo e gli altri due rialzarsi, fare un gesto con la mano.

– Vieni! – ordinò Nino con voce rauca.

Di corsa lo fece scendere, trascinandolo, sino alla strada; l'attraversarono, risalirono per un tratto sull'altro versante. Sotto si vedevano i partigiani acciampati nel bosco, dietro gli alberi e i cespugli; ed ecco arrivare intanto, con gran frastuono di grida, di mugugiti e di campani, la mandria che i tedeschi spingevano lungo la strada, verso la ferrovia.

A un tratto un fragore immenso fece tremare il cielo e la terra.

– Bel colpo! – rise Nino, battendogli una manata sulla spalla; – e tutto per merito tuo! Ora i tedeschi non passano di sicuro!

Riaperti gli occhi che aveva chiuso istintivamente, Renzo guardò in basso e, appena si fu diradata la polvere dell'esplosione, vide che un grosso roccione, sull'altro versante, era crollato sulla strada ostruendola completamente. E mentre tedeschi e fascisti imprecaivano cercando di tener quiete le bestie spaventate e muggenti, ecco saltar fuori i partigiani in agguato, attaccando.

– Via! – disse Nino tra i denti e di nuovo prese per mano il ragazzo, risalì il bosco correndo. Giungevano dal basso scoppi di bombe a mano, scariche di mitra; ai muggiti delle bestie si accompagnavano le voci gutturali dei tedeschi. A un tratto Nino si fermò, fece acquattare il ragazzo e si acquattò egli stesso dietro una roccia; e attesero ansiosi, tendendo l'orecchio, finché i colpi cessarono, le grida si diradarono, tacquero; poi s'udì un rombo di autocarri, sulla strada vecchia, più in basso.

– Se ne vanno! – esultò Nino con voce rotta – se ne vanno! Hai capito?

Sì, Renzo aveva capito. E i suoi occhi ridevano. E quasi si vergognava di aver avuto prima tanta paura.

– Avevate bisogno della miccia per far saltare la roccia – disse sottovoce, quasi parlando a se stesso; – e avete ostruito la strada per riprendere le bestie ai tedeschi.

– Sicuro. E ce le siamo riprese. Senti?

Da tutte le parti del bosco s'udiva infatti un tintinnar di campani: i partigiani riportavano le bestie al villaggio. Usciti dal nascondiglio i due ripresero la salita; e, ad ogni incrocio del sentiero, incontravano partigiani e montanari che si tiravan dietro una mucca, un cavallo.

– Tutto bene? – chiedeva Nino.

– Ce l'abbiamo fatta! Se ne sono andati! – rispondevan festosi e – Bravo ragazzo! sei un tipo in gamba! – gridavano a Renzo.

Ed ecco arrivare anche Berto, seguito da Martin.

Non aveva bisogno di tirarselo dietro: il vecchio mulo lo seguiva volenteroso, spedito, come se capisse.

– Berto! – gridò Renzo; e corse verso di lui. Sentiva di volergli un gran bene e stava per buttargli le braccia al collo; ma lo fermò un ritegno, una dignità nuova. Aveva fatto tanta strada quel giorno: ora non era più un bambino qualunque, un povero ragazzo solo e spaurito; aveva degli amici, dei compagni, che valeva la pena di aiutare, con cui era una gioia combattere.

– Corri a casa! – gli gridò Berto ridendo. Sentirai i tuoi che musica!

– Oh! – disse Renzo buttando indietro la testa. Dovran capire anche loro! E se mi sgridano non importa. Verrò a cercarti nel pomeriggio.

S'avviò verso casa svelto, con passo deciso. No, non era più un pavido ragazzetto. E gli parve, improvvisamente, d'essere cresciuto di statura.

Ada Gobetti

Publicato sul n. 4 del 20 aprile 1952.